

Il Personaggio

Bob Dylan Alle radici della musica contro l'ingiustizia

ENRICO MENDUNI

COSÌ IERI sera la cara vecchia voce di Bob Dylan ha cantato davanti al Papa e a tutte le migliaia di partecipanti al Congresso eucaristico bolognese, nonostante le miopi proteste di chi si scandalizzava che «un ateo e comunista» intrattenesse il vicario di Cristo e i giovani cattolici italiani.

Per la verità la cosa aveva fatto un certo effetto anche a noi, all'inizio; Bologna era invasa da striscioni e da manifesti con il ritratto del papa scarno e con la mano tesa, avvolto in un manto rosso porpora gonfiato dal vento.

Che cosa ci fa Dylan, insieme a questo popolo cattolico, veniva da pensare; che c'entrano i testi e la poesia delle sue canzoni; dove è finito quel senso di protesta e di distacco dalla società convenzionale, con le sue eterne ingiustizie, che avevamo letto nel suono di Dylan?

Certo la Chiesa realizza un capolavoro politico, e non per la prima volta nella sua storia più lunga di qualunque altro movimen-



to. Sdegno civile, protesta, pacifismo si amalgamano nel suo messaggio smussando le punte più aspre, glissando su una promiscuità amorosa che già altri fatti si sono incaricati di restringere, mettendo in parentesi la trasgressione che viene repertata e archiviata come il portato, forse necessario, di una società che non c'è più.

Un'operazione che probabilmente non sarebbe stata possibile se non fosse caduto il Muro di Berlino, anche se certo l'autoritarismo non è morto quel giorno.

«Blowin' in the wind» è il suo testo più noto e profetico, anche se certo non il centro della poetica di Dylan. *Quante strade un uomo dovrà percorrere, prima che lo chiamiate uomo? Quanti mari dovrà traversare una bianca colomba, prima di trovar riposo nella sabbia? Quante volte voteranno le palle di cannone, prima che per sempre siano messe al bando? La risposta, amico mio, soffia nel vento.*

Letti così, questi versi sono (o sembrano, non so) così evangelici, così nitidi e fraterni che ci sembra quasi impossibile che cantarli insieme sia apparso a noi, in un passato in fondo non molto lontano, il segno dell'appartenenza ad un comune sentire dei giovani che volevano capovolgere il mondo.

Quante volte un uomo deve alzare la testa, prima che possa vedere il cielo? Quante orecchie deve avere, prima di sentire la gente piangere? Quante morti serviranno perché sappia che troppe persone sono morte?

Versi che oggi appaiono a quasi tutti accettabili, ma certo non lo erano durante la guerra del Vietnam o nelle manifestazioni dei diritti civili. Questa canzone, allora, divenne un manifesto, un distintivo, un modo per dichiararsi e per distinguersi. Per noi in Europa, appariva una forma in collegamento con un'America diversa, un'altra America», si diceva allora con

qualche ingenuità; quasi nessuno c'era stato, allora ci si nutriva a film, canzoni.

Per quanti anni può esistere una montagna prima che il mare la ricopra? Per quanti anni possono esistere alcune persone, prima che gli sia concesso di essere libere? Quante volte un uomo può voltare la testa, facendo finta di non vedere?

Si, rileggendo questi versi fuori dal clima di un'epoca si può facilmente riconoscere che sono pienamente compatibili con il sentire dei giovani che hanno affollato il Congresso Eucaristico di Bologna, ed è giusto che lo siano.

Le ingiustizie e le violenze di cui parla questa canzone dividono assai meno di un tempo il mondo che si definisce civilizzato. Certo, ci sono le mine antiuomo; ci sono guerre e c'è il dolore.

Si ha però l'impressione che la parte più viva e cruda di questa violenza non si collochi, come uno spartiacque, all'interno del mondo civilizzato (diviso in due blocchi, ciascuno con il corollario di un pezzo di Terzo

Mondo) ma al confine di esso, nelle sue relazioni con quella terra di nessuno che sono i paesi non emergenti, disperati, lacerati da guerre etniche e tribali; e loro figli dispersi ai quattro angoli del mondo.

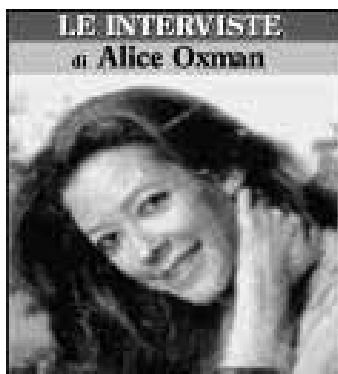
Il cattolicesimo pone con energia la sua candidatura a costituire la forma culturale odierna che

contiene le forme amichevoli di questo rapporto, in antagonismo a quelle fondate sullo sfruttamento o non concorrenza, la testa voltata all'indietro facendo finta di non vedere. Un'idea sincretica che incorpora la sua grande tradizione e pezzi di modernità, una frequentazione planetaria con i media, frammenti di altre culture assunti dentro di sé e ricomposti in nome di un ideale di riconciliazione.

BLOWING in the wind, il soffio del vento che ricorda il soffio della creazione, la presenza della divinità nella natura, il mistero legato all'interpretazione degli eventi del cielo, è diventata una piccola tessera di questo mosaico. Dylan probabilmente parla soprattutto a chi ricorda i diritti civili e l'offensiva del Tet, una generazione lacerata dalle contrapposizioni politiche e la divisione del mondo con cui era nata, non volentolosa.

Non è una figura universale, né un mito giovanile; ha una storia e una biografia non lineare. Tuttavia è un elemento di delicata ricomposizione ed è conosciuto in tutto il mondo: un tassello di quella ricomposizione del mondo in chiave musicale che sta fra i Beatles e i Pink Floyd, passando anche per Joan Baez; che traversa le radio pirata degli anni '60 e la diffusione del transistor e del microsolco; che genera eventi di massa come i concerti. Lì c'è un posto speciale per Dylan e per Blowin in the wind. Adesso questa vecchia canzone, e il suo autore che ne ha viste tante, significano anche qualche cosa in più.

L'Intervista



Reginald Bartholomew, 61 anni, sposato con Rose-Anne Dognin, quattro figli ormai grandi, è un italoamericano di seconda generazione. I suoi genitori emigrarono dall'Italia per stabilirsi a Portland, nel Maine. Bartholomew vanta studi in Scienze politiche a Dartmouth, tra le più elitarie scuole della «Ivy League» che lo hanno preparato ad essere un abile diplomatico di carriera, dai nervi saldi. Fra i suoi incarichi più impegnativi i tre anni trascorsi a Beirut, tra il 1983 e il 1986, durante i quali è sopravvissuto miracolosamente a due gravissimi attentati. Prima della sua nomina ad ambasciatore di Clinton in Italia, avvenuta nel 1993, spiazzando i candidati della lobby italoamericana, era stato l'invitato del presidente Usa in Bosnia. Bartholomew parla correntemente quattro lingue, in gioventù giocava a boxe e recitava i classici greci da Eschilo ad Aristofane nella filodrammatica del college, ora è un patito del campo da tennis, si diletta di cucina francese, passione che condivide con la moglie, e si vanta di essere un conoscitore di vini.

Regina

«Sono stato testimone della rincorsa con cui questa Italia ha stupito il mondo»

L'Italia di quando è arrivato, l'Italia che lascia oggi: ambasciatore, sono la stessa Italia o due paesi diversi?

«Domanda enorme, potrei andare avanti per ore a rispondere. Ripenso a questi quattro anni e vedo, come dire, una gran corsa a mettere ordine. La finanza pubblica, per esempio, che adesso è sotto controllo, uno sforzo che francamente mi sembra senza confronti con il resto dell'Europa. E poi un gran da fare nello stabilire nuovi rapporti fra il pubblico e il privato, fra lo Stato e l'economia, l'inizio di un cambiamento persino nel sistema finanziario e bancario. Politica estera: è diventata più vigorosa, più attiva. Penso al ruolo italiano nell'Europa dell'Est, penso alla penetrazione culturale, all'impegno di aiutare, alla presenza in Bosnia che è insieme militare e umanitaria. E poi devo per forza pensare all'Albania, una impresa da ricordare, perché quel che è accaduto è nuovo, gli europei hanno fatto da soli. L'attività politica: ho visto il paese spostarsi verso la stabilità, verso un modo di governare efficace, chiaramente legato alle scelte, alle inclinazioni dei cittadini. Insomma un cambiamento importante, in quattro anni.»

C'è qualcosa che non si aspettava, che l'ha colto di sorpresa?

«Non direi sorpresa. Ecco, il dinamismo, la creatività della gente, delle imprese. Non è che me lo aspettassi. È che non conoscevo bene il paese. Non potevo rendermi conto di una simile forza. Diciamo che l'Italia era un volto generico, l'immagine di qualcuno che si conosce poco. Ora lo conosco bene, o almeno molto di più. E lo apprezzo molto, adesso.»

Il maggior difetto italiano?

«Una tendenza curiosa a esagerare i propri difetti, a parlar male di se stessi.»

Qualcuno dice che sta nascendo una nuova ondata di anti-americanismo, non solo in Italia, ma in Europa, residui di ideologia o nascita di nuovo sciovinismo...

«Se è vero io non l'ho notato, non me ne sono accorto. Se mai il contrario. Se provo ad andare indietro negli anni, la mia impressione è proprio questa. Il sentimento verso gli Stati Uniti si allarga e migliora. Penso alla NATO. C'era un tempo in cui potenti ragioni politiche si opponevano, o almeno contrastavano, un rapporto di connessione più stretto. Ma non accade più, anzi accade il contrario. Posso parlare per l'Italia, per il periodo della mia permanenza qui. Quanto all'Europa, direi che non ho alcuna indicazione di una nuova ondata di sentimenti anti-americani. Davvero.»

Si dice che ci sia un che bizantino nella vita e nel gergo politico italiano. Tanto che una volta Henry Kissinger, nel mezzo di un incontro con politici italiani, si è tolto l'auricolare della traduzione come dire: rinuncio a capire.

«Posso parlare per me. Nel mio periodo l'Italia cambia, cambia la sua politica e cambia anche il suo linguaggio, che è più chiaro e trasparente. Certo più che nel passato. Ma teniamo in mente che stiamo parlando di qualcosa che si sta compiendo, che non è finito. Questa è una fase di transizione, di lavori in corso che portano a grandi trasformazioni, non solo in politica. Quanto a Henry (Kissinger) posso dire questo: io ero numero due del suo ufficio di pianificazione politica. Posso testimoniare che Henry Kissinger ha detto molte cose.»

Una domanda che tanti italiani si fanno: perché gli Stati Uniti non vogliono l'Italia nel nuovo Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite?

«Domanda sbagliata, formulata in modo sbagliato. Per capire la nostra posizione politica sulla questione del Consiglio di Sicurezza bisogna allargare di molto il contesto. Il nostro obiettivo è una riforma generale e profonda delle Nazioni Unite. Secondo noi tale riforma è necessaria per due ragioni. Primo, per rendere l'ONU, una organizzazione con più peso, più efficacia. Secondo,

una tale riforma aumenterà il sostegno della nostra opinione pubblica, del Congresso degli Stati Uniti. Sono due questioni simmetriche. Sono il contesto di cui parlo. Il progetto di riforma non ha niente a che fare con il nostro giudizio sull'Italia e col peso che attribuiamo all'Italia negli affari internazionali.»

Musica e cinema legano intensamente gli italiani all'America. Ma nella vita reale molti pensano che l'America stia allontanandosi...

«Lei mi ha chiesto prima che cosa può avermi sorpreso in Italia. Questo mi sorprende. Io giudico dalla intensità delle relazioni d'affari e delle relazioni di governo. Bene, posso dire che tale attività non è mai stata più intensa. Io vedo vicinanza e non lontananza, reciproca.»

Eppure gli italiani, che prestano molta attenzione agli Stati Uniti, pensano che gli Stati Uniti non prestino molta attenzione all'Italia...

«Cambia, cambia anche questo. Io credo di poter parlare per il governo americano. C'è stata una crescita quanto a conoscenza, percezione e apprezzamento per l'Italia. Questo vale anche per il mondo economico. E questo è in parte la conseguenza di quel cambiamento interno italiano di cui abbiamo parlato prima. La mia opinione è che l'immagine dell'Italia oggi negli Usa sia nettamente migliorata.»

Il secolo che finisce è stato segnato dalle ideologie. Adesso le ideologie non ci sono più. Meglio o peggio, per un ambasciatore?

«Molto meglio. Ma è una domanda interessante perché va molto al di là dei rapporti con gli Stati Uniti. Tutta la nostra cultura politica, non solo in questo secolo, ma a partire dalla metà del diciannovesimo secolo, ha il marchio delle ideologie, dallo scontro di ideologie. Il famoso lungo elenco di «ismi». È vero, la scomparsa da tanti «ismi», la fine dei duelli di idee pone problemi nuovi per la organizzazione della vita politica. E li pone in modo diverso